

“MI HA CERCATO PER ERRORE” SIMONE WEIL, SCARTO DI DIO

Gianni Criveller

Simone Weil “l’unico grande spirito del nostro tempo” (Albert Camus, 1951), è una giovane francese di origini ebraiche, attivista sociale, operaia in fabbrica per condividere le condizioni dei lavoratori, autrice di filosofia, teologia e spiritualità.¹

Fu una credente in Gesù che si rifiutò di entrare formalmente nella Chiesa cattolica, o almeno così fu ritenuto fino a qualche tempo fa, indisposta ad accentarne le scomuniche. Dal 1935 vari episodi quasi-mistici registrano l’avvicinamento di Simone alla figura di Gesù.

Una sera, in Portogallo, dove si reca per riprendersi dopo la dura esperienza in fabbrica, Simone assiste a una processione religiosa in un villaggio di pescatori. Il canto struggente delle donne, commosse al pensiero dei loro uomini in alto mare, la tocca in profondità. Si riconosce pienamente nella loro pena:

Le mogli dei pescatori (...) innalzavano canti sicuramente molto antichi, di una tristezza straziante. Non vi è nulla che possa darne un’idea. (...) Là ho avuto all’improvviso la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro.²

Simone sembra così capovolgere l’assioma della religione come oppio degli oppressi, lei che era stata marxista.

¹ Su Simone Weil avevo già scritto un saggio pubblicato su blog letterario Samgha: <http://samgha.me/2015/01/28/un-inquietante-testo-mistico-e-poetico-di-simone-weill>. Il presente saggio, mentre riprende alcuni passaggi del precedente, introduce nuove piste di riflessione sulla straordinaria figura della mistica francese.

² Simone Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi 2008, 28.

Nel dicembre del 1933 ospita il leader sovietico in esilio Leone Trotskij e sua moglie. Nel 1936 partecipa come volontaria pacifista alla guerra civile spagnola a fianco dei rivoluzionari comunisti. Si ferisce maldestramente fin dai primi giorni, ed è costretta a ritirarsi.

LA MALATTIA DI SIMONE

Simone è profondamente segnata, lungo tutta la sua vita, dal dolore fisico. Descrive la sua malattia, con parole drammatiche, in una lettera Joë Bousquet del 12 maggio 1942.

Da dodici anni sono abitata da un dolore localizzato intorno al punto centrale del sistema nervoso, al punto di congiunzione dell'anima e del corpo. Dura anche nel sonno e non mi ha mai lasciato un istante. Per dieci anni è stato così. Ho vissuto un tal senso di prostrazione, che il più delle volte i miei sforzi di attenzione e di lavoro intellettuale erano senza speranza. Ero come un condannato a morte che deve essere giustiziato l'indomani. Per molte settimane, mi sono domandata con angoscia se morire non fosse per me il dovere più imperioso, benché mi sembrasse mostruoso che la mia vita dovesse concludersi nell'orrore.³

Anche dopo aver rinunciato alla fabbrica, troppo pesante per le sue forze fragili, Simone non guarisce. Dopo il Portogallo, i genitori la mandano allora in Italia. Ad Assisi, dove trascorre "due giornate splendide", le succede qualcosa di imprevisto.

Mentre mi trovo sola nella piccola cappella romanica del XII secolo all'interno di Santa Maria degli Angeli, incomparabile meraviglia di purezza, dove san Francesco ha pregato tanto spesso, per la prima volta nella mia vita qualcosa di più forte di me mi ha obbligata a mettermi in ginocchio.⁴

³ Simone Weil, Joë Bousquet. *Corrispondenza* (a cura di Adriano Marchetti), Studio Editoriale 1994, 37.

⁴ *Attesa di Dio*, 28.

Nel 1938 trascorre la settimana santa nel monastero benedettino di Solesmes (Francia), devastata dai soliti mal di testa. Una notte, nel buio della cappella, identifica il suo dolore con la passione di Gesù. Nella stessa lettera a Bousquet citata sopra.

In un momento d'intenso dolore fisico, mentre mi sforzavo di amare, ma senza attribuirmi il diritto di dare un nome a questo amore, ho sentito, senza esservi assolutamente preparata, una presenza più personale, più certa, più reale di quella di un essere umano, inaccessibile sia ai sensi che all'immaginazione, analoga all'amore che traspare attraverso il più tenero sorriso di un essere amato. Non potevo essere preparata a questa presenza – non avevo mai letto i mistici. Da quell'istante il nome di Dio e quello di Cristo si sono mescolati in maniera sempre più irresistibile ai miei pensieri.⁵

Un giovane presente in monastero le fa conoscere George Herbert, poeta metafisico inglese del Seicento. Simone impara a memoria *Amore*, una poesia che l'aveva profondamente impressionata.

Credevo di recitarla solo come una bella poesia, mentre, a mia insaputa quell'esercizio aveva la virtù di una preghiera. Fu proprio mentre la stavo recitando che Cristo è disceso e mi ha presa.⁶

La poesia un po' barocca di Herbert riporta immagini e temi che Simone riprenderà ancora, in particolare nella narrazione principale di questa comunicazione. La poesia ha due protagonisti: *Amore*, una trasparente rappresentazione di Dio, e un interlocutore, nel quale Simone evidentemente si identifica. All'*Amore*, che l'accoglie con dolcezza, l'interlocutore reagisce protestando la sua indegnità.

⁵ *Corrispondenza*, 37.

⁶ *Attesa di Dio*, 29.

L'Amore mi accolse; ma l'anima mia indietreggiò, colpevole di polvere e peccato.

“Io, il malvagio, l'ingrato? Ah! mio diletto, non posso guardarti.

(...) L'Amore mi prese per mano, sorridendo rispose:

«Chi fece questi occhi, se non io?»

«È vero, Signore, ma li ho insozzati; che vada la mia vergogna dove merita». (...)

«Bisogna tu sieda», disse l'Amore «che tu gusti il mio cibo».

Così mi sedetti e mangiai.⁷

TEOLOGIA DELLA SVENTURA E DEL SILENZIO DI DIO

Simone riflette in modo originale sul tema della sventura e degli sventurati, a partire dalle figure bibliche di Gesù e di Giobbe. Elabora una sua singolare teologia della sventura e della croce. Ha anticipato di qualche decennio la teologia del silenzio di Dio.

Il grande enigma della vita umana non è la sofferenza, bensì la sventura. Non stupisce che vi siano innocenti uccisi, torturati, cacciati dal proprio paese, ridotti in miseria o in schiavitù, segregati in campi o in prigioni, dal momento che esistono criminali capaci di compiere azioni simili. Non c'è nemmeno da stupirsi che la malattia infligga lunghe sofferenze che paralizzano la vita facendone un duplicato della morte, giacché la natura soggiace a un gioco cieco di necessità meccaniche. Ma stupisce che Dio abbia dato alla sventura il potere di afferrare l'anima di un innocente e di impadronirsene da sovrana assoluta. (...)

La sventura ha costretto il Cristo a supplicare di essere risparmiato, a cercare consolazione presso gli uomini, a credersi abbandonato dal Padre suo. Ha costretto a inveire contro Dio un giusto perfetto, Giobbe. (...) “Della sventura degli innocenti egli ride”. Non è una bestemmia, ma un grido autentico

⁷ Versione in italiano della poetessa Cristina Campo in: www.cristinacampo.it/public/simone%20weil (accesso 4 aprile 2016), 14.

strappato al dolore. Il *Libro di Giobbe* è dall'inizio alla fine un puro gioiello di verità e di autenticità.⁸

Nella sventura, in modo del tutto paradossale e incredibile, Simone sperimenta la misericordia e l'amore di Dio.

La misericordia di Dio risplende invece nella sventura stessa. E proprio nel fondo, al centro della sua inconsolabile amarezza. Se perseverando nell'amore si cade fino al punto in cui l'anima non riesca più a trattenere il grido "Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; se si rimane in quel punto senza smettere di amare, si finisce con il toccare qualcosa che è l'essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune alla gioia e alla sofferenza, ovvero l'amore stesso di Dio.⁹

CON GLI ESCLUSI, SEMPRE

Numerosi passaggi citati provengono dalla corrispondenza che Simone ha intrattenuto con persone profondamente provate dal dolore.

Joë Bousquet fu un poeta che, gravemente ferito durante il primo conflitto mondiale, trascorse il resto della sua esistenza paralizzato e chiuso in una stanza. Joseph-Marie Perrin fu un domenicano quasi cieco, che divenne suo confidente spirituale. Con lui discute la possibilità di essere battezzata.

Ma Simone non rinuncia al carattere contestatario, irregolare e anti-istituzionale della sua adesione interiore a Gesù. Non entra nella chiesa, vuole stare sempre e comunque dalla parte degli esclusi. Se la chiesa esclude qualcuno, se la chiesa scarta qualcuno, lei starà con loro. Trova insopportabili gli *anathema sit*, l'espressione con la quale la suprema autorità ecclesiastica dichiara "scomunicati" i colpevoli di infrazioni dottrinali o canoniche.

⁸ *Attesa di Dio*, 173-174.

⁹ *Attesa di Dio*, 49.

Tradirei la verità (...) se abbandonassi il punto in cui mi trovo sin dalla nascita, all'intersezione del cristianesimo e di tutto ciò che cristianesimo non è. (...) C'è un ostacolo all'incarnazione del cristianesimo che è assolutamente insormontabile. Si tratta dell'uso di due piccole parole: *anathema sit*. (...) È anche questo a impedirmi di varcare la soglia della Chiesa. Io rimango al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due piccole parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale.¹⁰

Simone ha parole molto severe rispetto all'esercizio del potere religioso, o meglio clericale. La chiesa, secondo Simone,

commette un abuso di potere quando ha la pretesa di costringere l'amore e l'intelligenza ad assumere come norma il suo linguaggio. Un simile abuso di potere non procede da Dio. Deriva dalla naturale tendenza ad abusare del potere da parte di tutte le collettività, nessuna esclusa.¹¹

La *Lettera ad un prete* scritta nel 1942 da New York al domenicano artista Marie-Alain Couturier, si apre con le seguenti parole:

Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento, mi sembra di non aver nulla in comune con la religione che vi è esposta. Quando leggo il Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, sento con una specie di certezza che questa fede è la mia, o più precisamente lo sarebbe senza la distanza che la mia imperfezione pone tra essa e me.¹²

Nella sua tipica paradossalità, Simone dichiara di essere pronta a morire per la chiesa, ma non ad entrarvi. Desiderava stare con gli esclusi fino al punto di seguirli all'inferno.

¹⁰ *Attesa di Dio*, 36-38.

¹¹ *Attesa di Dio*, 40.

¹² Simone Weil, *Lettera a un religioso* (a cura di Giancarlo Gaeta), Adelphi 2015, quarta di copertina.

Nel 1942 viene arrestata a Marsiglia per attività contro il governo filo-nazista francese. Per intimorirla, il giudice la minaccia di gettarla in cella con donne prostitute. La risposta di Simone, al solito, sorprende il giudice: la minaccia era per lei un onore. Non vedeva l'ora di condividere la cella con loro.

In drammatica coerenza con i suoi ideali, Simone Weil morì il 24 agosto 1943, nel sanatorio di Grosvenor, e fu sepolta nel vicino cimitero di Ashford (Kent, Inghilterra). La morte fu conseguenza del suo rifiuto a ricevere cure e cibo appropriati alle sue condizioni, in solidarietà con il popolo francese che soffriva a causa dell'occupazione nazista. Simone aveva 34 anni. L'offerta di sé di Weil è stata definita un "olocausto privato".

SIMONE OGGETTO DI SCARTO

L'olocausto privato di Simone è un'offerta di sé ad imitazione di Gesù. Fin dalla permanenza a Solesmes, Simone pratica la recitazione quotidiana del Padre nostro, che le permette di sperimentare la presenza amorosa di Gesù.

E a volte, durante queste recitazioni [del Padre nostro] o in altri momenti, il Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più nitida e colma d'amore di quella della prima volta in cui mi ha presa.¹³

La presenza di Gesù non libera Simone dalle sue precarie condizioni fisiche e psicologiche. È una donna intellettualmente eccezionale, ma che soffre di gravi insicurezze. È classificata, nella letteratura medica, come un caso emblematico di disturbo anoressico, un comportamento che contribuì non poco alla sua stessa morte. In una lettera del maggio 1942 a Perrin si autodefinì "oggetto malriuscito"¹⁴. Lei non è che un errore di Dio, un suo scarto.

¹³ *Attesa di Dio*, 33.

¹⁴ *Attesa di Dio*, 50.

Perché in definitiva in tutto questo non si tratta di me. Si tratta soltanto di Dio. Io non c'entro affatto. Se si potesse supporre errori in Dio, penserei che tutto ciò sia piombato su me per errore. Ma forse a Dio piace di utilizzare i rifiuti, i pezzi difettosi, gli oggetti di scarto.¹⁵

ERA VENUTO A CERCARMI PER ERRORE

L'essere cercata per errore, l'esperienza di essere respinta, ovvero scartata, ritorna in modo drammatico nella narrazione del *Prologo*. Il testo, senza titolo, si trova alla fine del secondo *Quaderno*, che Simone non fece in tempo a pubblicare. Viene solitamente intitolato *Prologo*, perché Simone intendeva collocarlo all'inizio dei suoi *Quaderni*.

Il *Prologo* ha per protagonisti una persona senza nome e dal comportamento imprevedibile e misterioso. Weil ha rappresentato, con il linguaggio dei mistici, un'esperienza di un incontro-scontro con Gesù. Simone riprende alcuni passaggi della poesia di Herbert, segnata dal senso dell'indegnità al cospetto dell'amato.

Scritto pochi mesi prima della sua morte, il poema è una parabola della stessa esistenza di Simone, del difficile rapporto con sé stessa, con Gesù e con la chiesa. Parla di sé al genere maschile, forse riflesso della scarsa propensione a riconoscere la propria femminilità.

La mansarda della narrazione è evidentemente la chiesa, per la quale sentiva attrattiva e repulsione nello stesso tempo. Dalla mansarda Simone è gettata fuori dal suo amico misterioso. Aveva trascorso giorni indimenticabili con lui, ma ora la respinge a malo modo. La scena si fa inquietante: Gesù e Simone vivono un contrasto drammatico, l'attrazione si trasforma improvvisamente in brusca rottura.

Ma Simone è così: rifugge come la peste ogni forma di romanticismo. Aveva persino scritto che bisogna

respingere l'amicizia. O meglio, il sogno dell'amicizia. Desiderare l'amicizia è un grave errore. L'amicizia deve essere una

¹⁵ *Attesa di Dio*, 33.

gioia gratuita come quelle che danno l'arte, o la vita. Bisogna rifiutarla per essere degni di riceverla: essa partecipa della natura della grazia. Desiderare di sfuggire alla solitudine è una viltà. L'amicizia non la si cerca, non la si sogna, non la si desidera; la si esercita.¹⁶

Eppure ci sono testimonianze che Simone fosse una donna fortemente sentimentale. René Le Senne la descrisse come “emotiva e passionale”. Suzanne Gauchon, sua amica, scrisse che Simone “aveva un desiderio sconfinato di tenerezza, di comunione, di amicizia, ma non sempre trovava il segreto per ottenere ciò che desiderava ardentemente”.¹⁷

Ma torniamo al nostro testo. Cacciata dal suo amato, Simone non sa come ritrovarlo. Si rende conto allora che non deve nemmeno cercarlo, e che non deve rientrare in quella mansarda. Il suo posto è con gli esclusi, tra gli scartati, magari in una cella di prigione, dove il giudice di Marsiglia voleva gettarla qualche tempo prima.

Ma l'ultima parola, nonostante tutto, è l'angosciosa speranza di essere comunque amata.

Entrò nella mia camera e disse:

«Miserabile, che non comprendi nulla, che non sai nulla. Vieni con me e t'insegnerò cose che neppure sospetti.»

Lo seguì. Mi portò in una chiesa. Era nuova e brutta.

Mi condusse di fronte all'altare e mi disse: «Inginocchiati.»

Io gli dissi: «Non sono stato battezzato.»

Disse: «Cadi in ginocchio davanti a questo luogo con amore come davanti al luogo in cui esiste la verità.»

Obbedì.

Mi fece uscire e salire fino a una mansarda da dove si vedeva attraverso la finestra aperta tutta la città, qualche impalcatura in legno, il fiume dove alcune imbarcazioni venivano scaricate. Nella stanza c'erano solo un tavolo e due sedie.

¹⁶ Simone Weil, *L'ombra e la grazia* (a cura di Franco Fortini), Rusconi 1985, 77-78.

¹⁷ Nadia Fusini, *Hannah e le altre*, Einaudi, 2015, 20-21.

Mi fece sedere.
Eravamo soli. Parlò.
Talvolta qualcuno entrava, si univa alla conversazione, poi se ne andava.
Non era più inverno. Non era ancora primavera.
I rami degli alberi erano nudi, senza gemme, in un'aria fredda e piena di sole.
La luce sorgeva, splendeva, diminuiva, poi le stelle e la luna entravano dalla finestra.
Poi di nuovo sorgeva l'aurora.
Talvolta taceva, prendeva da un armadio un pane e lo dividevamo.
Quel pane aveva davvero il gusto del pane.
Non ho mai ritrovato quel gusto.
Mi versava e si versava del vino che aveva il gusto del sole e della terra dove era costruita quella città.
Talvolta ci stendevamo sul pavimento della mansarda, e la dolcezza del sonno scendeva su di me.
Poi mi svegliavo e bevevo la luce del sole.
Mi aveva promesso un insegnamento, ma non m'insegnò nulla.
Discutevamo di tutto, senza ordine alcuno, come vecchi amici.
Un giorno mi disse: «Ora vattene.»
Caddi in ginocchio, abbracciai le sue gambe, lo supplicai di non scacciarmi.
Ma lui mi gettò per le scale.
Le discesi senza rendermi conto di nulla, il cuore come in pezzi. Camminai per le strade.
Poi mi accorsi che non avevo affatto idea di dove si trovasse quella casa.
Non ho mai tentato di ritrovarla.
Capii che era venuto a cercarmi per errore.
Il mio posto non è in quella mansarda.
Esso è dovunque, nella segreta di una prigione, in uno di quei salotti borghesi pieni di ninnoli e di felpa rossa, in una sala d'attesa della stazione.
Ovunque, ma non in quella mansarda.
Qualche volta non posso impedirmi, con timore e rimorso, di ripetermi un po' di ciò che egli mi ha detto.

Come sapere se mi ricordo esattamente?

Egli non è qui per dirmelo.

So bene che non mi ama.

Come potrebbe amarmi?

E tuttavia in fondo a me qualcosa, un punto di me, non può impedirsi di pensare tremando di paura che forse, malgrado tutto, mi ama.¹⁸

Appendice: circa il battesimo di Simone Weil

Dopo la testimonianza di Simone Deitz, un'amica di Weil, gli ultimi mesi di vita di Simone Weil sono stati ricostruiti come segue.¹⁹

Il 15 aprile 1944 Simone, a Londra per supportare le forze francesi in esilio, viene ricoverata nell'ospedale del Middlesex, malata di tubercolosi. È accompagnata dall'amica Simone Deitz. Weil chiede di parlare con il cappellano militare francese, l'Abbé René de Naurois, con il quale ha tre difficili colloqui.

De Naurois si rifiuta di battezzarla in quanto Simone si "ostina a rifiutare la nozione che i bambini non battezzati siano esclusi dal paradiso". In realtà la dottrina della chiesa non ha mai affermato in modo definitivo la posizione sostenuta da De Naurois; ed ora la esclude del tutto. Su questo punto dunque, Simone Weil aveva ragione, e il severo cappellano torto. Lo stesso prete confessa di essere rimasto irritato dai colloqui con Simone che, secondo l'impressione che ne riporta Weil, lui giudica in modo sprezzante come "troppo ebrea, e arrogante come tutti gli ebrei".

Qualche giorno dopo, sentendo la morte ormai vicina, Simone dice all'amica, lei stessa un'ebrea convertita, di es-

¹⁸ Simone Weil, *Quaderni*, vol. I, Adelphi 2008, 103-105.

¹⁹ Su questa questione vedi due studi di Eric O. Springsted, da cui ricaviamo anche le citazioni dirette di questo paragrafo: www.sunypress.edu/pdf/52976.pdf (accesso 24 settembre 2014); www.laici.va/content/dam/laici/documenti/donna/culturasocietal/english/simone-weil-and-baptism.pdf (accesso 24 settembre 2014).

sere pronta a ricevere il battesimo. E Simone Deitz battezza Simone Weil, in un giorno di maggio del 1944, utilizzando dell'acqua dal rubinetto della stanza, e pronunciando l'esatta formula canonica: *nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*.

La fonte principale di questa testimonianza è la stessa Simone Deitz, che non aveva potuto parlarne prima per esplicito divieto della madre di Simone Weil. Una importante conferma viene anche dall'Abbé de Naurois, che conferma i colloqui avuti con Simone Weil in ospedale, dando dunque riscontro oggettivo al racconto di Deitz.²⁰

Numerosi studiosi ignorano o si oppongono a questa ricostruzione, dubitando della testimonianza di Deitz, e riaffermando la ben nota posizione di Simone circa il rifiuto del battesimo. Tuttavia il suo rifiuto non era assoluto e incondizionato. Nella lettera del 1942, conosciuta come *Autobiografia spirituale*, in cui respinge il gentile invito di Perrin al battesimo, Simone afferma che

Dio non lo vuole, almeno fino ad ora. E, salvo errore, mi sembra sia sua volontà che io ne rimanga fuori anche in futuro, salvo forse nel momento della sua morte. Sono comunque disposta a obbedire sempre ai suoi ordini, quali che siano.²¹

Restare fuori la chiesa era una sua vocazione specifica, in coerenza con il suo pensiero universale, e voluta da Dio stesso. Ciò valeva “fino a quando non sarò del tutto incapace di lavoro intellettuale. E questo per il servizio di Dio e della fede cristiana nell'ambito dell'intelligenza”.²²

Nella lettera appena citata (indirizzata a Perrin attraverso la sua segretaria Solange Beaumier), Simone ribadisce,

²⁰ Vedi anche, in italiano la discussione in www.prospettivapersona.it/index.php/vedi/97-simone-fu-battezzata-risposta-di-paolo-farina.html#_ftnref16 (accesso 24 settembre 2014).

²¹ *Attesa di Dio*, 35.

²² *Attesa di Dio*, 45.

per la seconda volta, che si sente chiamata a restare senza battesimo per tutta la vita “salvo forse – soltanto forse – nel caso in cui le circostanze mi togliessero in maniera definitiva e totale ogni possibilità di lavoro intellettuale”.²³

Non è dunque possibile, stando agli stessi testi di Simone Weil, escludere che negli ultimi mesi della sua vita, trascorsi gravemente ammalata in un sanatorio, avesse ritenuto che le condizioni estreme per accettare il battesimo fossero giunte.



Gianni Criveller, di Treviso, da 25 anni vive a Hong Kong. Insegna, ricerca e scrive di Cina, letteratura e cristianesimo. Tra i suoi titoli: *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (Brescia, 2010); *500 Hundreds Years of Italians in Hong Kong and Macau* (Hong Kong, 2013). Ha scritto saggi su Etty Hillesum in *Chi scrive ha fede?* (Fara 2013) e sulla malinconia di Matteo Ricci in *Letteratura... con i piedi* (Fara 2014). Scrive in vari blog letterari.

²³ *Attesa di Dio*, 47.